

## 2011. Ripensare gli anniversari.

Intervista a Walter Barberis e Giovanni De Luna  
a proposito della mostra “Fare gli italiani”.

*a cura di Carlo Greppi*

*“Fare gli italiani” è una mostra nella quale il visitatore si muove in una pluralità di linguaggi, è un'esperienza che coniuga emozione e conoscenza, percorrendo in profondità i centocinquanta anni della nostra storia. Ci racconti come è nata l'idea, quale filosofia ha mosso il vostro lavoro e le difficoltà che avete dovuto superare per poter dare concretezza a una tale densità di contenuti, per renderli comunicabili a un vasto pubblico?*

DE LUNA: Questa mostra per me è stata una sorta di appuntamento con un doppio percorso. Un doppio percorso molto intrecciato, non due percorsi separati. Uno nell'ambito dell'impegno civile, e l'altro con alcune riflessioni che avevo fatto sulla mia disciplina, la storia contemporanea. Al primo attiene l'insofferenza per la volgarità con cui si guarda oggi all'Unità d'Italia, per tutti i luoghi comuni, gli stereotipi che sono precipitati su questa ricorrenza. Avvertivo l'esigenza di dare una risposta forte, di contrastare in qualche modo questa desertificazione dello spazio pubblico che c'è stata con la Seconda repubblica. E quindi di tentare un racconto, una narrazione di centocinquanta anni della nostra storia, che potesse poi ripristinare alcuni valori di una religione civile, alcuni valori di una cittadinanza condivisa. Diciamo esplicitamente: c'era un'insofferenza per le volgarità leghiste, c'era un'insofferenza per queste proposte di identità che venivano dal centro-destra, un'identità legata agli interessi, ai soldi, agli affari. C'era questa prima spinta. Volevo riaffermare il valore dell'Unità d'Italia, che poteva essere in qualche modo discussa per le modalità con cui si era realizzata, ma non poteva essere messa in discussione rispetto alla sua realtà profonda.

L'altra spinta invece era una sorta di appuntamento con la riflessione che da anni porto avanti con la mia disciplina e che è legata molto ai linguaggi, ai modelli di narrazione. Io credo che, quali che siano i contenuti storiografici che tu vuoi trasmettere, quali che siano i contenuti del sapere storico che tu vuoi incrementare, il modo, le strategie narrative che tu metti in campo rispetto ad essi siano decisive. Proprio perché si tratta di combattere luoghi comuni, stereotipi, un senso comune diffuso, molto appiattito sul presente, senza spessore, senza complessità. Si trattava di elaborare una strategia narrativa in grado di mettere in scena e rappresentare con efficacia quelli che erano i capisaldi contenutistici della mostra. E siccome in questi anni mi sono occupato molto di modelli di narrazione, sia quelli della televisione, sia quelli del cinema, sia quelli della fotografia, mi sembrava che la mostra dovesse in qualche modo rendere conto anche di questa riflessione, alternando questa pluralità di linguaggi, ma all'interno di una ipotesi di un racconto che era una messinscena. Questo voleva dire avere il confronto con uno sguardo che non era solo quello dello storico. E qui c'è stata la collaborazione con Studio Azzurro che credo sia stata strategica, decisiva per consentire a quelle che erano le ipotesi storiografiche di partenza di trasformarsi concretamente in conoscenza storica.

BARBERIS: Quando abbiamo cominciato a ragionare dei modi e dei contenuti che avremmo dovuto mettere alla prova con questa mostra avevamo una preoccupazione entrambi. E cioè che la mostra da una parte potesse essere una sorta di didascalìa, di prova didattica, di imitazione di un manuale di storia, dall'altra che nel tentativo di sfuggire a questa banalità di esposizione potesse essere in qualche modo ritenuta per qualche motivo pregiudizialmente legata a visuali, a preconcetti

ideologici, a posizioni di parte. Noi eravamo preoccupati di restituire a un visitatore medio ideale un percorso problematico di storia nazionale, nel quale questo visitatore potesse ipoteticamente entrare con delle idee vaghe e uscirne quanto meno arricchito di elementi critici. Allora abbiamo cercato di capire quale avrebbe potuto essere il canovaccio con il quale fornire dei materiali su cui un visitatore avrebbe potuto onestamente riflettere senza essere preliminarmente manipolato, indirizzato, eccessivamente orientato nel suo ragionamento.

Ci siamo accordati – dopo una serie di ragionamenti e di scambi di opinioni – sul fatto che una strada probabilmente nuova, anche se forse non così eccezionalmente originale, poteva essere quella di cercare di capire noi e poi di proporre al visitatore quali fossero stati nell’arco di tempo considerato i momenti che noi abbiamo definito – con una sorta di slogan – di inclusione e di esclusione. Questa è stata la chiave di volta di tutta l’operazione. Personalmente avevo avuto modo di ragionare di questi temi con il Presidente Ciampi, attorno al 2003-2004, quando – se così si può dire – garbatamente ebbi modo di polemizzare con lui sul fatto che gli italiani fossero straordinariamente più uniti, secondo la sua visuale, di ciò che non fosse il mondo politico che li rappresentava. La mia personale impressione era che sì, naturalmente, grazie anche alla sua funzione di unificazione nazionale, anche nel segno di alcune riprese simboliche molto importanti, gli italiani fossero sicuramente più ansiosi di trovare delle forme di unità di quanto non lo fosse il mondo della politica, però, certamente, sembrava a me che questo avvenisse non senza evidenti contraddizioni. Le contraddizioni erano per esempio un mondo del nord che si andava costituendo attorno a una idea di separazione dal mondo del Mezzogiorno, e viceversa una qualche ripresa di idee di separatismo per l’appunto nel Mezzogiorno, venate non ancora così decisamente come negli anni successivi di spiriti neo-borbonici.

Decidemmo dunque anche in quei frangenti che poteva essere un buon momento di discussione, cercare di capire ciò che veramente univa gli italiani e ciò che invece li divideva. Con Giovanni De Luna abbiamo assunto questo terreno come il terreno su cui ragionare e provare a intelaiare quella che sarebbe diventata la mostra. Debbo dire quel terreno, allora, nella mia personale discussione con il presidente Ciampi non incontrò un interlocutore particolarmente attento, perché sostanzialmente desideroso di affermare che già la sua funzione era stata efficace e unificante, e che in fondo non c’erano queste vene carsiche di divisione del paese. Viceversa, ad un esame più attento, per l’appunto con Giovanni De Luna, queste divisioni, queste zone meno compatte della società italiana, tanto più alla luce di un arco di tempo così breve e allo stesso tempo così lungo come i centocinquanta’anni, si sono dimostrate abbastanza evidenti. La società italiana ha avuto dei momenti estremamente importanti di unità nazionale e al tempo stesso ha vissuto delle fasi di estrema frammentazione, di estrema divisione. Sulla base di questa constatazione abbiamo provato a costruire prima un discorso, una narrazione, un’architettura narrativa e poi abbiamo provato a immaginarci elementi di comunicazione visiva. Le difficoltà nascono esattamente lì, quando una narrazione, che nella nostra esperienza di storici è risolta con la scrittura, deve in qualche modo trovare, viceversa, degli elementi di comunicazione che sono affidati allo sguardo; certo anche all’elemento della scrittura, ma sostanzialmente a una serie di altri elementi che devono essere contemporaneamente evocativi, emozionalmente importanti, e capaci, tuttavia, di fornire elementi di informazione. Per l’appunto, quegli elementi che dovrebbero fornire materiali e incoraggiare la riflessione del visitatore. Questo è stato il momento più difficile per noi ed è stato in ultima analisi anche il momento più difficile fra noi e gli specialisti, i tecnici, le persone che ci hanno aiutato nell’allestimento della mostra.

*Oltre 400.000 persone hanno già visitato “Fare gli italiani”, e molti ritengono che debba diventare un’esposizione permanente. Sei soddisfatto del successo della mostra? Ti chiederai una riflessione, un tuo personale bilancio del lavoro fatto e della ricezione di “Fare gli italiani” da parte del pubblico.*

DE LUNA. Sì, sono molto soddisfatto. Credo che il segreto sia stato questa cosa che hanno detto tutti, ovvero questo intreccio molto ben riuscito fra conoscenze ed emozioni. La mostra ha un impianto storiografico molto solido, perché c'è un'ipotesi di interpretazione della storia di centocinquanta anni dell'Unità d'Italia che fa sì che noi abbiamo guardato all'identità italiana non come a una roba definita una volta per tutte ma come a un progetto.

Quando abbiamo chiamato la mostra "Fare gli italiani" in realtà avevamo in mente "fare i cittadini italiani". Il problema di fare gli italiani era quello di costruire uno spazio di cittadinanza, uno spazio pubblico di cittadinanza condivisa. A mettere mano alla costruzione di questo spazio pubblico sono stati vari interpreti, vari protagonisti, vari attori che hanno scandito i centocinquanta anni della nostra storia: lo Stato liberale con le sue istituzioni, il fascismo con il partito unico, i partiti di massa, l'allargamento della partecipazione politica, la televisione, il mercato. Si trattava di riattraversare tutti questi progetti all'interno di una coppia che noi abbiamo definito di inclusione/esclusione che assicurava dinamismo al nostro progetto. Esclusione/inclusione vuole dire che tu di volta in volta hai nuovi fronti di esclusione da superare, allargando la sfera dell'inclusione così come la democrazia deve fare. Questo vale per nord/sud, città/campagna, laici/cattolici, insomma per tutte le fratture che hanno frammentato la nostra identità nazionale.

Questa ipotesi storiografica forte e in grado di assicurare una regia contenutistica efficace di tutto il percorso doveva poi sposarsi con un allestimento che fosse congruo, che fosse in grado di trasmetterla. E quindi queste isole tematiche che rappresentano i nodi dell'inclusione e dell'esclusione sono diventate le rappresentazioni anche emotive di quella realtà attraverso, come dire, una messinscena – curata da Studio Azzurro – che ha reso anche visibili i risvolti più spettacolari, più emotivamente connotati di quei filoni storiografici che di volta in volta venivano affermati. Io credo che questo mix tra un discorso storiografico molto compiuto che è quello che si è realizzato nelle cronologie, nella narrazione degli otto segmenti cronologici, nelle balaustrate che circondano dal punto di vista della narrazione cronologica le singole isole tematiche, e la dimensione più emotivamente connotata delle installazioni, sia stato il segreto della riuscita della mostra. Alcune scenografie come quella dell'isola dedicata alla mafia, con questa sterminata serie di fascicoli processuali, hanno un impatto tale che è difficile non emozionarsi e, ad esempio in questo caso, non desiderare di capire un po' di più cosa è stata la mafia in centocinquanta anni della nostra storia.

Credo che questi siano i requisiti di partenza, su questi requisiti si è innestato un passaparola perché – mi facevano notare proprio ieri dall'Ufficio stampa – in realtà di recensioni vere e proprie non ce ne sono state. Ci sono state una serie di informazioni quando la mostra è stata inaugurata, in cui si diceva cos'era la mostra eccetera eccetera, poi tutto è finito lì dal punto di vista mediatico. E invece ha funzionato un passaparola in cui i visitatori sono venuti, comunicandosi spontaneamente, dal basso, che la mostra era loro piaciuta e questo credo che sia stato uno dei requisiti fondamentali del suo successo.

BARBERIS: Penso che siamo e che dobbiamo essere più che soddisfatti del bilancio della mostra. Per vari motivi. Per motivi di contesto generale, vale a dire soprattutto l'attenzione del mondo politico a questi temi, per questioni di contingenze ancora più particolari, il precipitare di avvenimenti sul piano mondiale, la crisi economica, non era affatto scontato che queste celebrazioni del centocinquantesimo fossero in qualche modo più o meno diffusamente sentite a livello popolare, né tanto meno che ci fosse un'attenzione specifica alle iniziative a cui abbiamo lavorato.

Tra l'altro, l'ambiente in cui noi abbiamo lavorato è un ambiente estremamente affascinante, una struttura di archeologia industriale [le Officine Grandi Riparazioni, n.d.r.]. Tuttavia questa struttura non è un museo, non ha una tradizione consolidata, non ha un suo pubblico che vada abitualmente a visitarlo, tutto era in qualche modo inventato e da comunicare. Che alla fine di un percorso stabilito di alcuni mesi i numeri di visitatori paganti e la pressoché generale opinione di apprezzamento del lavoro fatto abbia raggiunto la cifra di oltre quattrocentomila persone o si avvicini al mezzo milione di persone è sicuramente, sotto il profilo quantitativo, un traguardo che era del tutto inimmaginato, insperato. Mi permetto di

fare una piccola riflessione sul fatto che le voci critiche sono state veramente molto poche, il che non mi dà una particolare intima soddisfazione o la convinzione che il nostro sia stato un lavoro perfettamente riuscito, però mi conforta viceversa nell'opinione che il desiderio del visitatore di incontrare dei materiali, per l'appunto, che sia sotto il profilo emotivo, sia sotto il profilo razionale avessero la capacità di attrarre la sua attenzione e rispondessero probabilmente a un bisogno molto più presente di quanto noi non immaginassimo di ritrovarsi in un discorso di unità nazionale, questo sia stato sorprendentemente alto.

Se poi ci aggiungiamo il fatto che questo si è inserito in un contesto cittadino, quello di Torino, che ha reagito all'appuntamento anche simbolico con le celebrazioni dell'Unità nazionale con l'esposizione di decine e decine di migliaia di tricolori, letteralmente cambiando le modalità d'uso di un simbolo nazionale che fino a pochi anni fa rappresentava una parte e una parte soltanto degli italiani, quella più legata a un'idea di nazionalismo, ecco, in un contesto che riusa simbolicamente il tricolore per un messaggio di apertura e non di chiusura, per un messaggio "patriottico" inclusivo piuttosto che esclusivo, tutto questo ha rappresentato un elemento secondo me di forte sorpresa e per noi di grande positività. Dunque, il bilancio è oltre ogni possibile previsione positivo.

*"L'occasione di un risveglio di partecipazione dal basso". Così il presidente Napolitano – grande protagonista di queste celebrazioni – ha definito il centocinquantesimo nella sua visita di giugno a Verona. Il presidente, prendendo atto dello "straordinario moltiplicarsi" delle iniziative dal basso, ha commentato: "Sono tante che non riusciamo più a tenere il conto di quante sono state. Dunque c'è qualcosa di profondo che unisce gli italiani". Coglierei questo spunto del nostro presidente per chiederti una breve analisi delle celebrazioni, in Italia e a Torino.*

DE LUNA. Per quanto riguarda la dimensione più tradizionalmente politica delle celebrazioni, la politica è stata la grande assente. L'unico presente è stato Napolitano e l'unica istituzione presente è stata la Presidenza della Repubblica. Per quanto riguarda il dibattito storiografico non ci sono state acquisizioni significative. Riandando a quello che c'era stato nel 1961 in occasione del centenario, la proposta della questione meridionale, le interpretazioni della conquista regia, erano state più significative. Qui ci sono stati dei romanzi significativi come quello di Mari, film significativi come quello di Martone, insomma ho l'impressione che il dibattito sia stato più di tipo culturale che di tipo storiografico.

Significativa è la dimensione spontanea, quella appunto sottolineata da Napolitano. Io non posso prescindere quando rifletto sul successo della mostra, dalle decine di migliaia di tricolori che sono stati esposti ai balconi di Torino, alle finestre di Torino. Credo che ci sia una forte correlazione fra questi due fenomeni e che dietro quei tricolori ci fosse un forte sentimento di dignità, il desiderio di proclamare un'appartenenza che non sia il "tengo famiglia" o "mi faccio i fatti miei", che non sia l'idea di una "cittadinanza bancomat" in cui l'essere italiani vuol dire semplicemente condividere lo spazio della ricchezza, del benessere.

BARBERIS. In Italia ci sono state molte iniziative particolari e naturalmente Torino, per vari motivi, si è posta al centro, come già lo era stata in altre occasioni, del momento celebrativo. Naturalmente si potrebbero fare delle riflessioni sul fatto che il *genius loci* di Torino è molto particolare, in parte per ragioni tradizionali, vale a dire il richiamo al suo ruolo di prima capitale, e dunque in qualche modo al fatto che le prime grandi celebrazioni del 1911 sono state a Torino, che il centenario del 1961 ha visto di nuovo Torino al centro di grandissime manifestazioni celebrative, e dunque in qualche modo non è stato così eccentrico che anche questa volta sia stata Torino a muoversi in anticipo.

Ci sono tuttavia delle particolarità che secondo me vanno sottolineate. Torino è forse, nel contesto nazionale, il luogo dove sono state sperimentate, prima che in queste occasioni, una serie di possibilità di accordo sul piano economico finanziario e sul piano istituzionale fra enti pubblici ed enti privati che hanno consentito la virtuosità degli eventi che sono

stati costruiti. Sarebbe non solo ingiusto, ma a mio modo di vedere politicamente sbagliato non cogliere la novità – in qualche modo – di questi fattori. Il fatto che enti privati e pubblici abbiano concorso alla realizzazione di questi eventi è un fatto molto importante. Per esempio la nostra mostra probabilmente non avrebbe potuto sopportare l'importanza dei costi se non avesse avuto alle spalle la generosità di un ente privato. Dico questo non tanto per sottolineare i meriti di questo interlocutore, quanto per dire che si possono fare degli importanti gesti di *welfare* culturale, di politica pubblica, appoggiandoci alle forze dei privati, e cioè non facendo pagare al cittadino ciò che noi diamo al cittadino. Questo è secondo me quello che ha fatto diversa l'occasione di Torino da altre in Italia.

Detto questo, in Italia ci sono state molte piccole manifestazioni tutte tese a ricordare prevalentemente episodi risorgimentali. Questo ha una sua importanza evidentemente anche nel discorso pubblico e nell'uso pubblico della storia, e in presenza di una forza politica che ha ostentatamente negato o messo in qualche modo sotto tono le celebrazioni di questi avvenimenti nel segno di una scarsa importanza dell'unità nazionale, la Lega. Se noi consideriamo tutte queste iniziative dobbiamo prendere atto che il presidente Napolitano non ha evidentemente tutti i torti quando dice che, a dispetto della politica, c'è una forza dal basso che in qualche modo vuole ritrovare degli elementi di unità. Tuttavia, a me sembra che di nuovo nel confronto fra Torino e le altre situazioni nazionali, ci sia un punto da cogliere: Torino non ha celebrato il Risorgimento nazionale, non lo ha trascurato ma non lo ha celebrato. Torino ha sottolineato un percorso di centocinquant'anni in cui il grande protagonista della storia nazionale, più che l'Ottocento, costruttore di unità istituzionale, è stato il Novecento costruttore di una società nazionale. Questo è il tema su cui secondo me era giusto ragionare anche in considerazione di una utilità della storia ai fini del presente e di una utilità della storia nel fornire una lezione proiettata nel futuro. Se noi chiamiamo le persone a riflettere è perché desideriamo che queste persone abbiano uno sguardo informato sul nostro presente e siano in qualche modo aiutate a essere dei buoni cittadini per la società di domani. Questo è un ruolo civile che a mio modo di vedere ha utilità nel costruire, nel progettare, nell'allestire iniziative di questo genere. Questo è il ruolo di cui noi dovremmo andare modestamente orgogliosi.

*In questi mesi noi abbiamo ricordato a più riprese le celebrazioni del 1911 e del 1961, e le iniziative culturali dei passati anniversari. Nel 2061 si parlerà certamente di questa mostra. Riesci a immaginare in che termini?*

DE LUNA. Credo che si capirà che l'Italia viveva un momento difficile, perché è difficile guardare a quello che c'è stato come a delle celebrazioni. La stessa mostra "Fare gli italiani" non è stata una mostra celebrativa, è stata una mostra che si è interrogata, è stata una mostra problematica. Tra cinquant'anni si leggeranno in questi eventi tutte le inquietudini del nostro presente. Penso a un film come quello di Martone, *Noi credevamo*, che è un film angosciante, un film sugli sconfitti, un film che secondo me riflette il lato oscuro del Risorgimento proprio perché riflette l'Italia degli anni Settanta, un'Italia che non è stata ancora decifrata.

Credo che uno storico del futuro si potrà sbizzarrire. Gli consiglieri a futura memoria di andare a vedere i progetti che erano arrivati al comitato dei garanti, quello nazionale, che avrebbe dovuto presiedere le celebrazioni, che erano arrivati ancora con il governo Prodi. Piste ciclabili, cimiteri da restaurare, anfiteatri da mettere a posto, aeroporti da mettere a posto... come dire, l'idea della celebrazione come risorsa economica cui attingere per il mercato. Questo potrebbe essere interessante per capire come nell'identità italiana la dimensione del mercato sia diventata prevalente in questi ultimi anni.

BARBERIS. Non riesco ad immaginarmi i termini reali nei quali si potrà ricordare il 2011 fra cinquant'anni; ma mi piacerebbe – esprimo un auspicio – che nel 2061, in un contesto verosimilmente globalizzato e in cui si parlerà di problemi di federazioni fra popoli e società, questo avvenisse a un livello continentale, in un 2061 in cui si fossero realizzati gli Stati

Uniti d'Europa. Non mi dispiacerebbe che il 2011 venisse raccontato, ricordato come una tappa culturalmente importante di un momento in cui si è riflettuto di una comunità nazionale nella prospettiva di superamento dei suoi confini nazionali. E nella prospettiva di un obiettivo ulteriore, quello di allargare sempre di più le frontiere dell'accoglienza e della cittadinanza. Se allora noi saremo a quel punto, potremmo avere un minimo di riconoscenza per quelli che, per la loro parte, nel 2011 hanno portato un granello di sabbia all'edificio di un mondo meno chiuso, più aperto, più tollerante, meno legato alla considerazione della piccola, chiusa, patria locale.